

LA PAGINA LETTERARIA

LA REDENZIONE AUTOMATICA DEL MONDO

Quest'epoca passerà alla storia come la più imbestiata di tutte: e più consensuale d'essere tale: e candidamente (o proteramente) illusa di meritare ogni scudo, dato il candore ingenuo con cui si confessò. Passerà davvero così, e candidamente (o proteramente) illusa di meritare ogni scudo, dato il candore ingenuo con cui si confessò. Passerà davvero così, e candidamente (o proteramente) illusa di meritare ogni scudo, dato il candore ingenuo con cui si confessò. Passerà davvero così, e candidamente (o proteramente) illusa di meritare ogni scudo, dato il candore ingenuo con cui si confessò. Passerà davvero così, e candidamente (o proteramente) illusa di meritare ogni scudo, dato il candore ingenuo con cui si confessò.

no? Macché! Basta loro una stagione, per rievocare l'esperienza preziosa e peregrina.
Vedete che materialismo e deo-centrismo si danno la mano nel proporre una rigenerazione automatica dell'uomo: l'uno pur che si addega la vita individuale a un meccanismo economico e sociale più o meno saldamente predisposto: l'altro, assai più fatalmente, lasciando credere che la natura abbia in sé tutti i suoi rimedi. Anche l'immortalità? Chi se l'immagina non fosse immortale, tutto sarebbe perduto... Gli uni si accoppiarono il successo della Provvidenza alle società e alle storie degli uomini, gli altri si accoppiarono il successo del- l'Atene e del passato, i suoi soffer- ti e contemplati da brando; un arco tra due civiltà, un recin- to di cemento, un colliccio calvo e imbrigliato, nello spigolo di un orto o nell'embrone di un palazzo, il pozzo tappato con la rete di fil di ferro al quale affacciandosi non poteva fare a meno di non pensare alla morte.

La vita è amore e splendore, ci dice quel linguaggio, e tutto deve tornare pure, anche il nostro corpo perché tutto sia come fu. E si dice, non a caso, che la vita è amore e splendore, ci dice quel linguaggio, e tutto deve tornare pure, anche il nostro corpo perché tutto sia come fu. E si dice, non a caso, che la vita è amore e splendore, ci dice quel linguaggio, e tutto deve tornare pure, anche il nostro corpo perché tutto sia come fu. E si dice, non a caso, che la vita è amore e splendore, ci dice quel linguaggio, e tutto deve tornare pure, anche il nostro corpo perché tutto sia come fu. E si dice, non a caso, che la vita è amore e splendore, ci dice quel linguaggio, e tutto deve tornare pure, anche il nostro corpo perché tutto sia come fu.

I secoli rinascimentali cano- nero l'Aradia; e l'Aradia più o meno ignorata o dimenticata il peccato originale. Crediamo in una natura indiana, o per lo meno facilmente ritrovabile in uno stato di relativa perfezione, purché si assepi reprobamente a adoperare il soccorso dell'intrinseca dignità umana. Venne il Romanticismo e, tra l'altro, si propose drammaticamente il pro- blema del male: anzi, precedet- te tanto oltre che, specialmente in Francia, ridette vita o moda o un ritorno manicheista: il deo-centrismo è tutto qui; la morte, la carne il diavolo, come un investigando Mario Praz: ipostaziando in realtà assoluta quello che per i dialettici è per lo apostrofismo il "defectus boni". Ma la situazione pessimistica del deo-centrismo non potrà essere tollerata: una società ha sempre bisogno di comfort e di speran- ze. Dal deo-centrismo si accettò la posizione di sfociare nei fondi neri dell'aldilà, di susci- tare i rei fantasmi, di dichiarar- si ammalati, di contaminarsi, di unirsi, troppo un'ora, come, mi- serabilmente, un re d'Inghilterra abbandonato. Il nihil humanum altem non fu più una pensosa e pietosa dichiarazione di corre- sponsabilità: fu la scusa di una debolezza radicale. Credete che costoro si condannino all'inter-

nessuno riuscì a toglierli del- l'anima certi paesaggi funerei soffer- ti e contemplati da brando; un arco tra due civiltà, un recin- to di cemento, un colliccio calvo e imbrigliato, nello spigolo di un orto o nell'embrone di un palazzo, il pozzo tappato con la rete di fil di ferro al quale affacciandosi non poteva fare a meno di non pensare alla morte.
Anche il cielo capovoltò gli nell'acqua mi compariva distante e dolente, frantumato come un vetro vecchio e fuori d'uso.
La medesima sofferenza mi accom- pagnava s'io mi ponevo, nelle Finsecoche o all'opere del Du- te, a guardare i Primitivi dell'Ar- te Senese. Quei corpi magri, stec- chiti, con le mani che diventava- no steli di giglio, quei colli ed e- ti e ripiegati, quelle fronte lucide che parevano d'avorio, i capelli folvi, talora zingareschi, l'Altra fluidi come cascatale di miele, gli occhi penanti di languore e di mi- stero e quelle bocche piene di do- lorosa dolcezza, le attitudini ora quasi infantili nel ricevere un fi- glo da un angelo, ora scagliate e gravi nel sostenere, sui ginocchi, il corpo di Gesù tralato, mi ri- chiamavano a cadenze di anoni- mi medievalesi di eguale dotazione softosi. Trasformando me d'ar- dore - Di Te Cristo, Amor, lan- guiscio - Tanto ch'io ne trametico - Contemplando mi fei languere - E languendo morir credo».

C'è un romanzo di Robert Penn Warren, "Tutti gli uomini del Re", che si s'ella in America, debitamente cinematografato (e mi dicono che molto del film è di questo teleologico credi- smo sia conservato dalla verisim- ile cinematografia), tradotta da Luigi Bertoni, editore Bompiani. Vi si leggono fiorentini fi- losofici, che del resto designano bene la mezzotosta intellettuale del personaggio di prima per- sone, un giovanotto studioso di storia che dice di mettere al ser- vizio di un dittatore della Lusi- tania le sue attitudini ermeneu- tiche (il dittatore se ne serve, naturalmente, per ricattare del- la gente onorata). Uno di tal- giori e si segue:
* Ti dispegnerò un altro quadro. E' il quadro di un uomo che cerca di dipingere un tramonto. Ma prima che possa intingere il pennello, il colore e la forma mafuovo sempre. Diamogli un no- me a questo quadro che fuomo cerca di dipingere un tramonto. Persi, se un soggetto al quale parola guarda, muta costantem- ente, in modo che la Sapienza di esso è costantemente erranea e diventa perciò non-Sapienza, allora l'Eterno Moto è possibile. E così pure la Vita Eterna. Di conseguenza, possiamo credere

Un uomo — egli dice — è pre- tonda e al verme è il figlio del l'uomo. Che sozzo padre e che sozza madre — esclama — e che abominevoli fratelli! La vita mor- tale non è che una morte vivente. Ma non è, per chi ben guardi, la tristezza dannata dell'essen- zialista moderno, bensì un can- to fra la paludosa di gagliardi e le beatitudini di Cielo. Io per- me scorgo in questo documento il grande allungo in cui le illusioni di un'epoca e gli ideali colorati di un impero, come quello pagano, cadono simili alle foglie, diven- to stranne per un altro raccolto. E' la morte dell'uomo vecchio perché nulla questo nuovo e do- quanta mosta necessaria nascono un Dante e un Goethe.

Chi guardasse al trapasso da questa tristezza al giubilo del Po- verello di Assisi, avvertirebbe uno scioglimento di campane nel Sabato Santo, l'alleluja mattutina della nostra lingua e dei conquistati valori dello spirito. Con il Can- tico delle Creature comincia la nostra allegrezza: è il linguaggio purificato e chiarificato, la catarsi che ci rivela la meraviglia del- l'universo.

La vita è amore e splendore, ci dice quel linguaggio, e tutto deve tornare pure, anche il nostro corpo perché tutto sia come fu e destinato a risuscitare nel fi-
della cantaf. sola inglese che una volta caduta ne gli uomini e i cavalieri del Re poterono rimettersi sul muro dove stava: gli altri brattenti di cui il roma- nzo è colmo to la vitrosi tutti fu piedi, e più soddisfatti che mi'. Eh, no, troppo facile! An- che se nelle strofi dei Tiranni c'è un'oscura reminiscenza ances- trale del Capo Esploratorio che si carica dei peccati del suo po- polo (e si dimenticano, intanto, dell'Angelo di Dio), il Giudizio è sentenziato su ciò. Uno, l'unica vale più del mondo.

« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

GIUSEPPE ZOPPI

RECENSIONI E NOTE
Il regista Mario Soldati, critico d'arte e scrittore nato fin del 1933, quando apparve «L'amico gesu- ta», dopo aver confermato le sue qualità di narratore con «Fuga in Asia» che è del 1947, presenta oggi, nelle edizioni Longanesi e C., l'ultimo e, forse, il più signifi- cativo dei suoi libri: «A CENA COL COMMENTATORE». Nella breve «prezessa», l'auto- re spiega di essere depositario di tre racconti autobiografici che un ammosimo impresario d'opere liti- che gli avrebbe affidati in vecchiaia, e che ora egli pubblica, nell'intento di trarre la figura d'un esemplare d'uomo, in veri- tà degnissima dell'attenzione di un moralista: un uomo «per sé sereno, ma curioso degli altri travagli, gentilissimo che a notte alta, nella città deserta e nabbio- sa si attenda a dialogar col ba- barbo. Marmoreo commentatore di un'epoca ormai trascorsa...».

I primi stituti della pagina di Mario Soldati, la sua vigorosa tra- ma che ricorda il tono dei miglio- ri scrittori lombardi, l'attenzione dell'autore rivolta alla psicologia dei personaggi e solo brevemente, ma quanto efficaci- mente, al paesaggio, fanno di que- sto libro un complesso e notevole esempio della narrativa contem- poranea. E' anche da rilevarsi che l'azione si svolge, nei tre rac- conti di cui consta il libro, seguendo un tempo quasi musicale, scandito da una perfetta tecnica dei pas- saggi e delle riprese.
Il primo racconto («La giacca verde») è forse il più convincente e il più ricco di elementi u- mani. La sagoma del buon Ro- muldi è il fasto pietoso della sua giacca verde, di contro all'as- trattamente ed elegante figura del grande direttore d'orchestra col quale vive un'assurda avventura, dà luogo a situazioni e sentimenti che Soldati recupera con fi- nissima intonazione psicologica e porta a logica e convincente con- chiusione.

Vi viene il Colombine, era sem- pre il primo a intonare sulle piazze, sulle vie notturne e silenzio- se, nella penombra errava di un presbitero: la laude da se stesso composta e la cantava con la ro- busta voce spiegata di giuliano dire di Dio.

Dopo la morte del Maestro si ritirò, con Nanni da Terranova, in una solitudine dove troverono una badia disabitata e in questo luogo ponevano il pane in una pro- duzione. Essi avevano preso questo ordine infra loro che uno andava verso levante e l'altro verso po- nente: e poi, in sui merzoli o- gnuno tornava alla detta abbazia e prendeva la loro refezione di pane ed occe e poi tornavano ai loro esercizi spirituali colla benedizione di Dio. Una volta tra le altre il Bianco tornava cantan- do una laude la quale aveva fatto allora. E venendo a questo modo cantando giuliva uno splendore grandissimo e luttuosissimo per la faccia che pareva una cosa di pa- radiso.

Da un esame, sia pure som- mario, delle opere di questi auto- ri, risulta che i Senesi non erano negali a produrre capolavori ar- cti letterari. Sa non ce ne fossero fu perché si logoravano in lotte intestine. Poche città soffrono infatti come Siena di conflitti civi- li e quando temporalleggono la armi la poesia late e fugge ai bo- schi. E' anche vero che i Senesi non furono mai un popolo lettera- to anche se ebbero vivissimo il gusto del teatro, il quale parlarlo nobelmente dall'Angioli che sovrano hanno avuto dello spettacolo e dell'apparimento. Forse questa mancanza letteraria va ricercata in parte nell'indole essenzialmen- te democratica del, loro governo. Siena non ebbe mai, come la Fi- renze dei Medici; «la Casa d'Este o la Corte di Lodovico il Moro, una corte. I suoi attori, a ripren- dere bene, dal Cocco Angioli a Federico Tozzi, mantengono co- stante in noi, degnera, E' de- mocratico, quel popolare fu in senso Alibazzechi, Mechi per primo intrinseco nell'Angioli di melitismo, seppa, la poia giuliva e serena, fu, Giovanni Colom- bini, Egli, parente della Benincasa, contestò appaiando dopo la morte del Poverello di Assisi, che a lui ras- somigliava anche, egli ornati di mercanti, si coprivano a Dio e an- dava per le piazze, e, innalzare il popolo del nome di Gesù, pre- dicando la pace, la concordia, il digiuno dalle cose terrene.

Tra i suoi discepoli occupa il primo posto il poeta Bianco da Siena. Veramente il Bianco — e qualcuno vuol veder in lui una traspareza fiorentina — era del Val'Arno, di Lancia, ma era copiato nella città di Ducce, con

Il terzo volume dell'antologia dei «poeti assunti» (Editrice Maja, Siena) completa la raccolta dei testi che il poeta Luigi Fiorentini ha scelto a rappresentare un movimento storico due anni o su- no e che si è ormai un po' perso per strada, riuscendo spesso ad es- serti così si possono assegnare ge- nericamente alle epoche contem- poranee, vale a dire a quell'ama- siera lirica che è il risultato di un processo storico ed estetico ventennale, ormai ben preclato e delimitato dalla critica.

Sul contenuto e sui caratteri del movimento ausionico è già stato detto e ribattuto quanto era del caso; ma per chi voglia documen- tarci direttamente sui testi, spesso notevoli e di confortante lettura, si re- voluti della raccolta «Poeti di Assisi», costituiscono ormai l'elegante e spogolero dove hanno pace i personaggi dell'ultima im- presa poetica collettiva e organiz- zata che la cronaca di questi anni registri.
Fra i principali autori, in que- sto terzo volume figurano — in ordine alfabetico — Gualberto An- tonucci; Giacomo Arcangelo, già sposato da Ungaretti, Senesi e altri giulivi ai primi '50, S. Ba- bila e «St. Vincent»; Aldo Ca- passo, onista di ventennali trion- fi; versante C. O. Cochetti, a- postolico e classicheggiante, tra le soste di una vena stilmente romantica; Auro Dalba (il se- cundo Umberto Bottoni) reduce da movimenti poetici ormai storici e pur sempre vetrai; Luigi Fiorentino (fondatore dell'«Assonismo») intelligente e accorto utilizzatore del nuovo verso, e vava ispirazio- ne che sa stendere in ritmi classici e venare talvolta di cor- darelline evdenze; Adriano Gran- do, poeta autentico e ben noto, al

Il secondo volume, che abbiamo annunciato in questa pagina, è di PIU ORTELLI, con un disegno di Giuseppe Bolzan.
Sarà posto in vendita a fr. 3,50. Chi lo richiederà direttamente a base verserà fr. 3 sul nostro C.C. postale XIA - 213, indicando sul retro lo scopo del versamento.

MARIO APOLLONIO

LETIZIA DI BIANCO DA SIENA

«Nessuno riuscì a toglierli del- l'anima certi paesaggi funerei soffer- ti e contemplati da brando; un arco tra due civiltà, un recin- to di cemento, un colliccio calvo e imbrigliato, nello spigolo di un orto o nell'embrone di un palazzo, il pozzo tappato con la rete di fil di ferro al quale affacciandosi non poteva fare a meno di non pensare alla morte.

Anche il cielo capovoltò gli nell'acqua mi compariva distante e dolente, frantumato come un vetro vecchio e fuori d'uso.

La medesima sofferenza mi accom- pagnava s'io mi ponevo, nelle Finsecoche o all'opere del Du- te, a guardare i Primitivi dell'Ar- te Senese. Quei corpi magri, stec- chiti, con le mani che diventava- no steli di giglio, quei colli ed e- ti e ripiegati, quelle fronte lucide che parevano d'avorio, i capelli folvi, talora zingareschi, l'Altra fluidi come cascatale di miele, gli occhi penanti di languore e di mi- stero e quelle bocche piene di do- lorosa dolcezza, le attitudini ora quasi infantili nel ricevere un fi- glo da un angelo, ora scagliate e gravi nel sostenere, sui ginocchi, il corpo di Gesù tralato, mi ri- chiamavano a cadenze di anoni- mi medievalesi di eguale dotazione softosi. Trasformando me d'ar- dore - Di Te Cristo, Amor, lan- guiscio - Tanto ch'io ne trametico - Contemplando mi fei languere - E languendo morir credo».

C'è un romanzo di Robert Penn Warren, "Tutti gli uomini del Re", che si s'ella in America, debitamente cinematografato (e mi dicono che molto del film è di questo teleologico credi- smo sia conservato dalla verisim- ile cinematografia), tradotta da Luigi Bertoni, editore Bompiani. Vi si leggono fiorentini fi- losofici, che del resto designano bene la mezzotosta intellettuale del personaggio di prima per- sone, un giovanotto studioso di storia che dice di mettere al ser- vizio di un dittatore della Lusi- tania le sue attitudini ermeneu- tiche (il dittatore se ne serve, naturalmente, per ricattare del- la gente onorata). Uno di tal- giori e si segue:
* Ti dispegnerò un altro quadro. E' il quadro di un uomo che cerca di dipingere un tramonto. Ma prima che possa intingere il pennello, il colore e la forma mafuovo sempre. Diamogli un no- me a questo quadro che fuomo cerca di dipingere un tramonto. Persi, se un soggetto al quale parola guarda, muta costantem- ente, in modo che la Sapienza di esso è costantemente erranea e diventa perciò non-Sapienza, allora l'Eterno Moto è possibile. E così pure la Vita Eterna. Di conseguenza, possiamo credere

Un uomo — egli dice — è pre- tonda e al verme è il figlio del l'uomo. Che sozzo padre e che sozza madre — esclama — e che abominevoli fratelli! La vita mor- tale non è che una morte vivente. Ma non è, per chi ben guardi, la tristezza dannata dell'essen- zialista moderno, bensì un can- to fra la paludosa di gagliardi e le beatitudini di Cielo. Io per- me scorgo in questo documento il grande allungo in cui le illusioni di un'epoca e gli ideali colorati di un impero, come quello pagano, cadono simili alle foglie, diven- to stranne per un altro raccolto. E' la morte dell'uomo vecchio perché nulla questo nuovo e do- quanta mosta necessaria nascono un Dante e un Goethe.

Chi guardasse al trapasso da questa tristezza al giubilo del Po- verello di Assisi, avvertirebbe uno scioglimento di campane nel Sabato Santo, l'alleluja mattutina della nostra lingua e dei conquistati valori dello spirito. Con il Can- tico delle Creature comincia la nostra allegrezza: è il linguaggio purificato e chiarificato, la catarsi che ci rivela la meraviglia del- l'universo.

La vita è amore e splendore, ci dice quel linguaggio, e tutto deve tornare pure, anche il nostro corpo perché tutto sia come fu e destinato a risuscitare nel fi-
« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

GIUSEPPE ZOPPI

RECENSIONI E NOTE

« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

GIUSEPPE ZOPPI

LA MADRE

Fra coprone di nuda pietra grigia, il vano, tutto nero, d'una porta. Un biccholo di fumo oszura vi s'incanto.
S'affaccia una bimbetto e si ritira, s'affaccia pronta la sua mamma, e a noi unanissima ride e parla: « Questa è l'ultima di dodici miei figli, paziosa più lei degli altri insieme, somigliante piuttosto una selvatica marmottina. » Discorre poi contento degli otto maschi e delle quattro femmine, il maggiore da un anno già solido; e un altro intento a pasturare copre « su quella cene là »; e un altro a fendere sticchie di rosso loric nel bosco.
« Talvolta alcun foreto pal troppi figli mi compange, ed lo gli risponde così: — Quando li vedo o me dinanzi tutti insieme, bianchi e rossi come panni, davvero non pretai, a nessun costo, regolarvene uno ».

GIUSEPPE ZOPPI

CARAPACE

« Cronaca di Saggiario »

di Giuseppe Foglio
Risale alla nostra memoria una lontana sera estiva. Passavamo per una strada luganese, deserta nell'ora della cena, e da una finestra aperta usciva la voce alta e declamante di Giuseppe Foglio che da un apparecchio radio-telegrafico gridando d'orto, pigliando un po' di tempo per dire a quell'ama- siera lirica che è il risultato di un processo storico ed estetico ventennale, ormai ben preclato e delimitato dalla critica.

P. O.